



← [Vivere e raccontare](#)  
[L'Aquila. Giugno 2013](#)  
(terza parte)

9 AGOSTO 2013 · 08:32

↓ [Salta ai commenti](#)

## L'impero alla fine della decadenza. Riflessioni su *Fine Impero* di Giuseppe Genna

di *Tommaso Ghezzi*



*Torniamo a parlare dell'ultimo romanzo di Giuseppe Genna, Fine impero, dopo averlo fatto qui.*

Attorno all'anno 60 d.c.

Petronio Arbitro scrisse il *Satyricon*, un prosimetro altalenante e descrittivo, una modulazione della parodia verso la resa descrittiva della goffezza, del disgustoso sfarzo dei liberti arricchiti. Per quanto il *Satyricon* non sia giunto a noi nella sua completezza - anzi il manoscritto è frammentario e in larga parte lacunoso, sebbene quel poco basti per intendere i vettori critici che mossero la penna di Petronio - decretava, con il cinico sorriso della parodia, l'inizio della decadenza imperiale.

Simmetricamente Giuseppe Genna pubblica *Fine Impero* nel 2013. Un romanzo scandito da una prosa macchiata di lirismo ed eufonia, stoccata da preziosismi lessicali e ritmica vertente. Un tratto poetico definito nella colata soggettiva della voce narrante.

Il primo quadro del romanzo apre al tragico, con una disarmante e dichiarata celebrazione funebre; la morte della figlia del protagonista. È la perdita reale, disastrosa. È il dramma privato che dichiara

l'asse dialettica, attorno cui ruota lo sviluppo della vicenda e dell'analisi, tra tangibile e fasullo, tra perdita reale e perdita aleatoria, perdita di una figlia e perdita dei ricordi. Frammenti di vita condivisa che si mescolano con la frattura eterna tra passato e futuro, in un presente disfunzionale, posticcio e delirante.

Ecco che il dramma privato, la fine cui si è stati testimoni emotivi in prima persona, allarga le pendici del disastro lungo tutto il perimetro di una società decadente. Il protagonista è uno scrittore prestato al giornalismo, alla critica di moda per *Vanity Fair*. Attraverso la guida dello Zio Bubba, attivista dello show business, l'io entra nei meandri della mondanità italiana. Ma lo Zio non è il Trimalcione petroniano: la nuova decadenza si veste di una coscienza totale. Un automatismo meccanico, deterministico e necessario verso la fine. Il corrispettivo reale del personaggio dello Zio è configurabile con quello di Lele Mora; leader di un'agenzia di spettacolo, un Re Mida inconsapevole della

propria dannazione,  
ovviamente romanzato e  
funzionale all'intreccio.  
Nei discorsi diretti dello  
Zio è incentrato il punto di  
vista dell'impero; fuggito  
da una qualsivoglia  
pianificazione gesuitica  
della società, laicizzato  
nella leggerezza della  
propria esistenza, l'Impero  
si srotola in una festa  
continua, in un'incessante  
esasperazione del lusso e  
della frivolezza. La 'festa  
in Villa' è una celebrazione  
funerea, una cerimonia  
mortifera. È la cosciente  
perdita di senno nella gola  
verso la fine. (In questo  
disgustoso simposio di  
vanità Pasolini diventa  
l'inventore del reality show  
con *Ragazzi di Vita*).

Un carnevale di sintagmi  
televisivi, di falsità  
dichiarata dove la fiction  
spinge verso l'epica. Ecco  
che l'impero alla fine della  
decadenza è Wrestling; è la  
smaccata dichiarazione  
che *la maschera esiste, che  
qualcosa è truccato, che il  
costume è tale* e invade la  
realtà fino a corrodere la  
percezione. Ciò che  
interviene ad incidere la  
nausea da cinescopio è la  
suggerimento dei luoghi e dei  
movimenti; dalla chiesa di

san Bernardino delle Ossa,  
alla Casa dello Zio, dalla  
periferia di Milano alla  
Villa brianzola del  
Proprietario. Un nord Italia  
implosivo, cianotico e vile,  
esposto lungo un flusso di  
immagini fisse, gonfiate di  
violenza sottaciuta,  
inquadrate da una precisa  
locazione toponomastica.

Forse l'oro di fine impero  
può divenire *laparola*, nella  
dimensione salvifica della  
letteratura. Genna enumera  
così echi sparsi - ma anche  
veri e propri calchi - da de  
Angelis, Majakovskij,  
Sereni, Petrarca, Battiato,  
Kafka, per contrappesare il  
soffocante appiattimento  
dell'operato artistico  
contemporaneo rappresentato.  
Non basta. La giostra  
pantofaga contemporanea  
riduce la poesia a  
partecipare al carnevale di  
stenti, agli ultimi scatti  
involontari dell'impero  
decadente. In questa assurda  
perdita di cognizione  
estetica, non si distingue  
più il pregio dal difetto,  
il vero dal falso, l'oro dal  
bronzo. Ciò che rimarrà dopo  
la fine sarà il Mercato,  
specializzato nella forma di  
commercio orbitante attorno  
al lutto e alle sue  
necessità.

Ecco che però la luminescenza del fondo, il rimbalzo inerziale del protagonista trova una via di fuga dal torpore della perdita. Trasformare la celebrazione della fine in oggetto artistico; costruire installazioni di arte contemporanea, una delle quali sulla morte dei bambini. La parola diventa immagine. L'impero con le sue sfaccettature si sradica dal vissuto e si cristallizza in icona eterna. Anche il varco temporale del romanzo a questa altezza si rende indistinto. Il gioco narrativo cade sulla variazione riempitiva dei flashback e diventa difficile capire cosa nel romanzo sia successo prima e cosa dopo. Il ciclo diventa unico e continuo. Il superamento dell'impero decaduto potrebbe quindi essere una sua terribile e ineluttabile riproposizione.

*Fine impero* è un romanzo barocco nella superbia campitura descrittiva dei corpi, presi nella flessione di finitudine, di precarietà estetica. Giuseppe Genna riassume venti anni di collaborazioni televisive, approfondimenti delle piaghe

italiane, disagi politici e sociali vissuti, come dimostra in modo pregevole, in prima persona.

---

**Vota:** 6 Votes

---

Mi piace 78

Stampa

---

**Mi  
piace:**

Archiviato [Lascia un commento](#)

in [Letteratura](#), [Tutti gli articoli](#)

Con tag [fine impero](#), [Giuseppe](#)

[Genna](#), [minimum](#)

[fax](#), [pasolini](#), [petronio](#), [Ragazzi di](#)